

L'Università italiana degli anni Cinquanta: dal fallimento della riforma Gonella all'accantonamento del *Piano decennale*

Italian University in the 1950s: from the failure of the Gonella reform to the introduction of the *Ten-Year Plan*

Luigiaurelio Pomante

Associate Professor of History of Education | Department of Education, Cultural Heritage and Tourism | University of Macerata (Italy) | luigiaurelio.pomante@unimc.it

OPEN ACCESS

Siped
Società Italiana di Pedagogia

Double blind peer review

Citation: Pomante L. (2021). L'Università italiana degli anni Cinquanta: dal fallimento della riforma Gonella all'accantonamento del *Piano decennale*. *Pedagogia oggi*, 19(1), 124-130.

Copyright: © 2021 Author(s). This is an open access, peer-reviewed article published by Pensa MultiMedia and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution 4.0 International, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited. *Pedagogia oggi* is the official journal of Società Italiana di Pedagogia (www.siped.it).

Journal Homepage

<https://ojs.pensamultimedia.it/index.php/siped>

Pensa MultiMedia / ISSN 2611-6561
<https://doi.org/10.7346/PO-012021-16>

ABSTRACT

Starting from the Gonella reform's failure to reorganize the entire Italian training system, up to the introduction of the Ten-Year Plan, the aim of this article is to reconstruct the most significant events in Italian academia and higher education during the 1950s. Using a wide range of archival and print sources, this contribution firstly analyses the main critical points in academia and the Ministry of Education during that timeframe, and then investigates the deceptive attempt of the Ten-Year Plan proposed by Fanfani's second Government. The Plan, which considered educational development as a matter of social justice and evaluated human resources, was intended to relaunch a comprehensive and structural reform of education and schools. In this decade, which was characterized by so-called «administrative management», an insidious Parliamentary debate was especially avoided through limited measures and legislative provisions.

Il presente intervento intende ricostruire le vicende più significative dell'Università e dell'istruzione superiore in Italia nel corso degli anni Cinquanta, a partire dal fallimento della riforma Gonella di riorganizzare complessivamente il sistema formativo italiano fino all'accantonamento del Piano Decennale che considerava lo sviluppo dell'istruzione in termini di giustizia sociale e di valorizzazione di tutte le risorse umane disponibili. Attraverso l'utilizzo di una ricca messe di fonti d'archivio e a stampa si analizzano innanzitutto criticità e problematiche principali di una stagione ministeriale della scuola come dell'Università caratterizzata per quasi un intero decennio dalla cosiddetta gestione «per via amministrativa» con provvedimenti parziali e di piccolo cabotaggio, al fine soprattutto di evitare le insidie di un confronto parlamentare i cui esiti apparivano tutt'altro che scontati. Quindi, si prende in esame l'illusorio tentativo condotto attraverso il Piano Decennale, proposto dal II governo Fanfani, di rilanciare la prospettiva di una riforma complessiva e strutturale dell'istruzione e della scuola.

Keywords: History of university, History of education, Reforms of Education, Italy, XX Century

Parole chiave: Storia dell'Università, Storia dell'educazione, Riforme del sistema educativo, Italia, XX secolo

Received: February 22, 2021

Accepted: March 12, 2021

Published: June 25, 2021

Corresponding Author:

Luigiaurelio Pomante, luigiaurelio.pomante@unimc.it

1. Una politica scolastica priva di grandi slanci

Terminata l'esperienza di Guido Gonella alla guida del ministero della Pubblica Istruzione con il fallimento, di fatto, del suo progetto di riforma del sistema formativo italiano (Chiosso, 1988; S. Sani, 2000; Pomante, 2018), il VII governo De Gasperi, apertosi ufficialmente il 26 luglio 1951¹, registrava l'arrivo alla guida della Minerva del democristiano Antonio Segni². L'uscita di scena dell'uomo che aveva guidato la Pubblica Istruzione negli anni difficili della ricostruzione post-bellica, rappresentava molto di più di un semplice avvicendamento ministeriale: con l'addio di Gonella veniva meno la stessa prospettiva di rinnovamento organico e globale della Scuola, da lui tenacemente coltivata e portata avanti, sia pure non senza incertezze e difficoltà, nel corso del suo lungo ministero. Il nuovo ministro, destinato a reggere il dicastero dell'istruzione nei due anni che mancavano alla conclusione della legislatura, fin dalle sue prime dichiarazioni ma anche dai suoi primi atti concreti, apparve particolarmente interessato a dedicarsi, oltre che ad un potenziamento della ricerca scientifica, soprattutto alla «buona amministrazione» e non ai destini del progetto di riforma scolastica tanto da preferire di far decantare la riforma e le polemiche che l'avevano accompagnata, con l'implicito avvertimento che nel corso del suo ministero non avrebbe certo vestito i panni del «ministro riformatore» (R. Sani, 1990). L'atteggiamento di Segni, riproposto poi costantemente dai suoi successori, almeno fino all'ultima fase del decennio, può essere assunto a simbolo di quelle che furono le vicende scolastiche degli anni Cinquanta del Novecento. L'accresciuta conflittualità ideologica e politica che caratterizzò questo periodo, e, parallelamente, il ripiegamento su se stessi dei governi centristi, ormai lontani dai propositi riformatori che avevano caratterizzato la prima fase degasperiana, contribuirono, di fatto, ad alimentare una politica della Scuola e dell'Università fatta di piccoli passi e di provvedimenti settoriali e spesso slegati tra loro, attenta più che ad introdurre cambiamenti significativi, a dare principalmente soluzioni parziali ed episodiche alle tante piccole questioni emergenti. Si trattava, insomma, di una politica scolastica priva di grandi slanci, di propositi ambiziosi e di prospettive di largo respiro, di una politica di intervento che sceglieva, a causa delle difficoltà delle forze politiche ad incontrarsi per dar vita ad un'ipotesi di riforma generale della scuola, una normazione di tipo amministrativo, attraverso il costante ricorso alle circolari ministeriali, e caratterizzata dall'avvio di una serie di provvedimenti legislativi particolari e specifici, opportunamente collocabili «sotto la rubrica della manutenzione» (Pazzaglia, 2001, pp. 481-484; Bonini, 2013, pp. 37-38).

Tuttavia, proprio la frammentarietà di tali provvedimenti e, per converso, il contemporaneo acuirsi di alcuni problemi (si pensi ad esempio a quello della scuola per gli 11-14 anni o alla notevole e per lo più «incontrollata» espansione quantitativa dell'Università), finirono per riproporre con forza l'urgenza di un rinnovamento del sistema formativo italiano attraverso un apposito intervento legislativo che si rivelasse organico e completo.

2. L'Università italiana in crisi e la necessità di una riforma strutturale

È proprio in tale contesto che va collocato, da parte del II governo Fanfani (con Aldo Moro al dicastero della Pubblica Istruzione)³, il cosiddetto *Piano per lo sviluppo della scuola nel decennio dal 1959 al 1969* (Codignola, 1962; S. Sani, 2000). Tale provvedimento, presentato al Senato il 22 settembre 1958, prevedeva lo stanziamento di notevoli finanziamenti, finalizzati all'attuazione delle riforme e della ristrutturazione organizzativa di cui il sistema scolastico necessitava. Esso stabiliva che, nel corso del decennio 1959-69, lo Stato avrebbe disposto misure finanziarie per una cifra complessiva pari a 1.386 miliardi a favore dell'edilizia scolastica, delle attrezzature didattico-scientifiche, dell'assistenza scolastica e universitaria,

1 Il settimo governo De Gasperi rimase in carica dal 26 luglio 1951 al 16 luglio 1953.

2 Antonio Segni è stato ministro della Pubblica Istruzione dal 26 luglio 1951 al 16 luglio 1953 nel settimo governo De Gasperi e dal 17 agosto 1953 al 18 gennaio 1954 nel governo Pella.

3 Moro fu ministro del II governo Fanfani dal 1° luglio 1958 al 15 febbraio 1959. Il II governo Fanfani succedeva al governo di Adone Zoli dopo le elezioni politiche della primavera del '58.

del finanziamento e della diffusione delle scuole materne e dell'incremento del personale direttivo e docente delle scuole primarie e secondarie e dell'Università.

Accolto all'inizio con fiducia e moderato ottimismo da un po' tutti gli schieramenti politici (Gozzer, 1959; Gliozzi, 1959), pur discostandosi per la natura e il tipo di approccio dal progetto di riforma scolastica predisposto quasi un decennio prima dal ministro Gonella, il *Piano decennale* si poneva idealmente nella scia degli indirizzi e dei motivi ispiratori di quello. A questo proposito, non si può non concordare con il giudizio formulato da Giorgio Chiosso, per il quale, al pari del ddl n. 2100 del '51, «anche il progetto Fanfani-Moro considerava lo sviluppo dell'istruzione in termini di giustizia sociale e di valorizzazione di tutte le risorse umane disponibili» (Chiosso, 1988, p. 188). Al di là degli innegabili elementi di continuità con il progetto Gonella del 1951, ciò che appare di maggior rilevanza è che il *Piano* proposto dal II governo Fanfani, di fatto, rilanciava la prospettiva di una riforma complessiva e strutturale dell'istruzione e della scuola, che avvenisse per via parlamentare, e soprattutto che fosse sostenuta da una precisa programmazione economica. Esso rifletteva l'affermarsi all'interno della classe politica di una «cultura della programmazione», in virtù della quale lo Stato era chiamato a guidare i grandi momenti di trasformazione socio-economica del Paese. Alla luce di tale processo, che sarebbe poi stato assunto con ulteriore convinzione dai successivi governi di centro-sinistra, «la scuola cessava di costituire un momento a sé stante per diventare elemento di un sistema più ampio nel quale interagivano fattori di varia natura, da quelli economici a quelli più propriamente formativi» (Pazzaglia, 2001, p. 483).

Ecco dunque che l'ipotesi di un organico intervento riformatore nel settore dell'istruzione, messa da parte con il fallimento della riforma Gonella, tornava prepotentemente al centro del dibattito politico e parlamentare, coinvolgendo sia le forze di governo che quelle di opposizione, nella decisa e comune presa d'atto della necessità di attivare, accanto agli investimenti produttivi, quale condizione non più procrastinabile per la crescita complessiva della società italiana, oltre che per il miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini, una seria iniziativa di politica scolastica.

A necessitare in maniera particolare di tale opera di riforma complessiva ed organica era soprattutto il settore dell'istruzione superiore e dell'Università. La già ricordata stagione della gestione «per via amministrativa» della scuola e dell'Università, nel corso della quale, resasi incerta – per la radicalizzazione dello scontro ideologico e politico tra le forze parlamentari che sostenevano le maggioranze governative – la possibilità stessa di ottenere il consenso su una riforma globale e di ampio respiro dell'istruzione e del sistema formativo italiano, aveva portato i responsabili della Pubblica Istruzione a concentrarsi, anche con riferimento al mondo universitario, su provvedimenti parziali e di piccolo cabotaggio, al fine soprattutto di evitare le insidie di un confronto parlamentare i cui esiti apparivano tutt'altro che scontati (Pazzaglia, 1988, pp. 513-515; Barbagli, 1976, pp. 391-392). Tale *modus operandi*, se da un lato, aveva suscitato amarezza e sconcerto tra coloro che avevano condiviso e sostenuto le aspirazioni riformatrici della fase precedente, dall'altro però aveva ridato vigore alle spinte corporative e localistiche, sovente in netta controtendenza con le esigenze di un'espansione organica e razionale del sistema d'istruzione superiore italiano (Miozzi, 1993). Di qui, sia strettamente connessa alle pressioni politiche esercitate dalle classi dirigenti locali (Semenza, 2009), sia animata dalla volontà di affrontare, attraverso una politica di decentramento, il problema del sovraffollamento delle università maggiori che mal si conciliava con la particolare e singolare geografia accademica italiana (Moretti, 2011), la preoccupazione che maggiormente ispirò i titolari del dicastero della Pubblica Istruzione nel corso degli anni Cinquanta, fu soprattutto quella di concentrarsi sullo sviluppo, spesso selvaggio, irrazionale e mai guidato, anche in questo caso, da un piano organico e complessivo, di nuove facoltà e soprattutto di nuove sedi universitarie lungo tutta la Penisola (Capano, 1988; Luzzatto, 2001; Graziosi, 2010; Governali, 2018).

Il quadro, tuttavia, era ancora più complesso. I veri problemi dell'Università italiana, infatti, erano anche altri, per lo più di carattere strutturale e ben manifesti già da tempo. Con lo sviluppo postbellico della società italiana, soprattutto intorno alla fine degli anni Cinquanta, l'Università aveva palesato chiari segni di crisi, non riuscendo più a dare risposte adeguate né alle forti istanze di mobilità sociale emergenti nel Paese, né alle esigenze di svecchiamento dei saperi conseguenti alla rilevante crescita della cultura tecnico-scientifica e alla rapida industrializzazione di un Paese che, peraltro, aveva bisogno di un consistente numero di laureati, specialmente nei settori scientifici. L'Università, forzata dagli eventi, finiva così per essere coinvolta in un processo di cambiamento in buona misura rapportabile al processo evolutivo che interessava una società in rapido quanto caotico sviluppo, secondo parametri complessi e talora anche

contraddittori. Ciò faceva sì che regnasse negli atenei una sostanziale incertezza ben rappresentata, ad esempio, dalla debole ed ambigua legge 18 marzo 1958, n. 311, che oltre a ribadire la «libertà d'insegnamento e di ricerca scientifica», poneva per i professori l'obbligo (non sanzionato e quindi largamente disatteso) «ad impartire le lezioni settimanali in non meno di tre giorni distinti», senza tuttavia stabilire un impegno minimo di tempo per la didattica al di là di un volutamente generico «tante ore settimanali quante la natura e l'estensione dell'insegnamento stesso richiedano». L'Università italiana, come spiegano efficacemente le parole di Andrea Romano, si presentava come un coacervo di contraddizioni, incapace di fronteggiare le nuove sfide poste dalla società contemporanea:

Curricula ingessati e inadeguati alle diverse realtà, forme didattiche obsolete e scarsamente efficaci, strutture insufficienti, alto rapporto fra docenti e studenti, bassa frequenza e professori che spesso consideravano l'insegnamento (e talvolta anche la ricerca) un impegno marginale, seppure irrinunciabile perché di prestigio e implicante consistenti ricadute economiche o clientelari, rendevano il sistema universitario italiano, seppure eccellente in alcuni settori e in talune élites, globalmente insoddisfacente e scarsamente produttivo, come evidenziava, ad esempio, il rilevante numero di fuoricorso: ben il 37% sul totale degli iscritti nell'anno accademico 1950-51, mentre il rapporto fra iscritti e laureati, nello stesso anno, era inferiore al 10%. Una selezione apparentemente spietata che non sempre trovava giustificazione nella qualità e nel giusto rigore degli studi (Romano, 1998, pp. 14-15).

Così, se da un lato si registrava il rafforzamento della posizione di privilegio della corporazione dei professori (giustificata con un continuo ricorso alla libertà e all'autonomia della docenza e della ricerca universitaria), dall'altro si acuiva la necessità di prendere coscienza dell'affermarsi in seno alla popolazione studentesca di una sempre più consistente propensione verso l'espansione, determinata dalla diffusa difficoltà per i giovani diplomati di trovare un'occupazione (De Francesco, Trivellato, 1978), dalla speranza di un miglioramento economico e di un più agevole accesso a professioni e uffici di prestigio, dal desiderio degli studenti di transito sociale.

3. Il Piano per lo sviluppo della scuola nel decennio dal 1959 al 1969: le fortune alterne di un progetto fallimentare

Proprio nell'ottica di un intervento di riforma complessivo dell'intero sistema formativo nazionale, istruzione superiore inclusa, come già ricordato, il 22 settembre 1958 il ministro della Pubblica Istruzione Aldo Moro presentava al Senato il ddl n. 129 concernente il *Piano per lo sviluppo della scuola nel decennio dal 1959 al 1969*. Caduto all'inizio dell'anno seguente il governo Fanfani, il successore di Moro, Giuseppe Medici, che avrebbe retto il ministero dal febbraio 1959 al luglio 1960, espresse la sua volontà di condurre in porto il provvedimento e s'impegnò a difenderne gli indirizzi di fondo e le linee operative di fronte alle critiche e alle riserve sollevate dentro e fuori il Parlamento dalle opposizioni di sinistra e dagli ambienti scolastici d'orientamento laico e progressista (Canestri, Ricuperati, 1976). Al di là dell'inevitabile individuazione di un maggiore sforzo finanziario, le principali critiche mosse al *Piano* facevano leva sul fatto che tale provvedimento sembrava non definire in modo netto e preciso gli obiettivi di fondo e i criteri guida della riforma scolastica, al punto che, osservavano i detrattori del *Piano*, «le risorse stanziare, lungi dal favorire l'auspicato rinnovamento, sarebbero al fine servite a consolidare il sistema in vigore o, come nel caso della scuola per gli 11-14 anni, a varare soluzioni del tutto insufficienti» (Pazzaglia, 2001, p. 484).

Nonostante tali critiche, comunque, almeno inizialmente, l'*iter* parlamentare del ddl n. 129 non incontrò seri ostacoli. Nel dicembre 1959, infatti, seppur emendato in più punti (Ambrosoli, 1982), esso riuscì ad ottenere l'approvazione in Senato e fu pertanto trasmesso alla Camera dei deputati, dove, tra l'inverno e la primavera 1960, fu sottoposto ad un primo esame. Nel mese di maggio 1960, tuttavia, il dibattito sul *Piano* subì una battuta d'arresto, in seguito alla grave crisi politica verificatasi all'indomani dell'approvazione del governo Tambroni, sostenuto con i voti della destra neofascista. A causa di tali avvenimenti la discussione alla Camera del provvedimento poté riprendere soltanto nella primavera del 1961, in un contesto tuttavia profondamente mutato: a Tambroni, infatti, era succeduto il terzo gabinetto Fanfani (luglio

1960-febbraio 1962) e al ministro Medici era subentrato il compagno di partito Giacinto Bosco⁴. Si stava di fatto inaugurando la cosiddetta politica delle “convergenze parallele”, ossia l’avvio di quel laborioso processo politico attraverso il quale il nuovo segretario della DC, Aldo Moro, avrebbe portato, di lì a qualche anno, il suo partito all’alleanza di governo con i socialisti di Pietro Nenni (Di Loreto, 1993).

In questo quadro, il lento ma, tutto sommato, fino a quel momento tranquillo cammino parlamentare del *Piano decennale* subì una decisa inversione di rotta. Alla ripresa del dibattito alla Camera nel 1961, infatti, i partiti di sinistra manifestarono nei riguardi del ddl un atteggiamento assai più rigido e polemico di quello tenuto precedentemente, non mancando di sottolineare che un accordo in Parlamento tra maggioranza e opposizione sulla politica scolastica sarebbe stato possibile solo nel caso in cui il governo avesse proceduto al ritiro e all’accantonamento del provvedimento in discussione. A farsi portavoce di tale dura presa di posizione fu il socialista Tristano Codignola, il quale il 25 maggio 1961 presentò alla Camera dei deputati una lunga e puntuale relazione di minoranza (Atti Parlamentari, 1961):

Dopo oltre 32 mesi dalla sua presentazione – dichiarava Codignola – non soltanto esso (il *Piano*) non sembra più rivestire quella importanza “trascendente” – che gli si volle attribuire al suo apparire, ma le lacune, le contraddizioni ed i pericoli, che lo caratterizzano, appaiono ormai in luce così chiara da renderne impossibile l’accoglimento da parte delle sinistre, e dubbia l’opportunità di appoggio da parte degli stessi partiti che contribuiscono ad assicurare la maggioranza al governo (p. 3).

Ad impedire categoricamente l’approvazione del *Piano*, a giudizio del deputato socialista, erano principalmente alcune carenze gravi e talune rilevanti problematiche emerse dall’analisi attenta del provvedimento e messe in risalto «da diverse parti politiche, non esclusi alcuni settori del movimento cattolico». In primo luogo Codignola sottolineava come il *Piano* fosse carente degli elementi caratteristici e caratterizzanti tale tipologia di provvedimenti, risultando mancanti «adeguate previsioni di sviluppo economico e scolastico che lo giustificano», né essendovi riportate precise indicazioni circa la sua copertura finanziaria, ossia riguardo alle modalità di reperimento degli stanziamenti annuali necessari alla realizzazione dei suoi obiettivi. Altresì Codignola rilevava la totale assenza, nel testo governativo, di meccanismi tali da garantire che gli investimenti previsti avrebbero realmente avuto un carattere «straordinario e sicuramente aggiuntivo» rispetto all’investimento ordinario attuale della spesa per l’istruzione: in sostanza il *Piano* lasciava del tutto incerti sulla sua capacità intrinseca di costituire una vera e propria «svolta» rispetto agli stanziamenti tradizionalmente destinati alla scuola nel quadro del bilancio statale. Molto duro era il giudizio del relatore di minoranza su quella che lui definiva la «struttura tecnica» del *Piano*, ossia la connessione tra gli stanziamenti finanziari e i provvedimenti di riforma. Tali provvedimenti sostanziali presentati o annunciati apparivano del tutto slegati da un’organica riforma della scuola e la mancanza di un simile collegamento tra spese e riforme rischiava di vanificare ogni proposito di rinnovamento strutturale del sistema formativo.

Particolarmente interessante ai fini del nostro discorso risulta essere soprattutto la parte della relazione di Codignola dedicata all’istruzione superiore, non tanto con riferimento all’individuazione delle criticità riscontrabili nei carenti interventi finanziari previsti dal provvedimento in materia universitaria (pp. 84-98), quanto nella puntuale e realistica descrizione che il deputato socialista offriva del deficitario stato di salute dell’Università italiana (Catalano, 1969). Assumendo quale punto di partenza il documento pubblicato dalle associazioni di docenti (ANPUR), assistenti (UNAU) e studenti universitari (UNURI) in occasione della «Giornata dell’Università», tenutasi il 27 gennaio di quell’anno, e nel quale si cercava di risvegliare «una parte della opinione pubblica più sonnacchiosa e distratta sul carattere drammatico della crisi universitaria, e sulle ripercussioni che stanno per derivarne a tutto il Paese, al suo sviluppo economico e culturale, alla sua possibilità di adeguarsi al ritmo ed al livello della ricerca scientifica, alla formazione delle nuove classi dirigenti» (Atti Parlamentari, 1961, pp. 85-87), Codignola rimproverava senza mezzi termini alla classe politica italiana dell’ultimo decennio di essere stata messa al corrente di tale difficile situazione dell’istruzione superiore ma di averla fronteggiata solo per mezzo di provvedimenti che «portano impressi ovunque i segni dell’approssimazione e del pressapochismo, [...] dal carattere aleatorio e disorganico», e totalmente manchevoli di qualsiasi lungimirante prospettiva. Di qui la responsabilità «inconten-

4 Giacinto Bosco, professore ordinario di Diritto internazionale, è stato ministro della Pubblica istruzione dal 26 luglio 1960 al 21 febbraio 1962.

stabile e schiacciante» della classe politica dirigente, incapace, a giudizio del relatore socialista, di comprendere la semplice ma fondamentale equazione «scuola in crisi vuol dire paese in crisi».

Quindi, dopo aver esaminato la gravità della situazione universitaria italiana dal punto di vista prettamente quantitativo (sproporzione tra numero degli studenti iscritti e numero di docenti, disorganica e inappropriata localizzazione territoriale delle sedi, non equilibrato rapporto tra facoltà umanistiche e facoltà tecnico-scientifiche con predominio numerico ovviamente delle prime, evidente carenza di aule e strutture edilizie adeguate), il deputato socialista si soffermava soprattutto sull'obsolescenza degli ordinamenti didattici esistenti e sui problemi di costume che affliggevano da troppo tempo, in maniera endemica, gli atenei della Penisola.

Sulla prima questione Codignola sottolineava come fosse sempre più stridente la contraddizione tra gli ordinamenti didattici universitari italiani e la funzione che si richiedeva in quel preciso momento alla università:

La lezione cattedratica a centinaia o addirittura a migliaia di studenti, l'individualismo della cattedra unica o dell'Istituto connesso esclusivamente ad una cattedra, l'organizzazione quantitativa degli esami sono tutti residui di un tempo passato, che non possono in alcun modo corrispondere alle caratteristiche di un insegnamento moderno, fondato sul lavoro di gruppo, sulla costante presenza dell'insegnante, sul rapporto personale fra docenti e giovani (p. 89).

Di qui la necessità impellente secondo Codignola «di una moltiplicazione di docenti di gradi intermedi», di «un massiccio incremento di assistenti commisurati al numero dei frequentanti», di «una connessione di più insegnamenti in Istituti policattedre», di «una compresenza di più cattedre di eguali discipline (anche per assicurare una dialettica dell'insegnamento indispensabile allo sviluppo degli studi)», di «un'autonoma decisione collettiva di ogni università nella predisposizione di piani di studio e di raggruppamenti di cattedre al di fuori [...] di disposizione regolamentari rigide e predeterminate».

Di ben più complessa soluzione erano invece a giudizio del deputato socialista le problematiche legate al malcostume regnante negli atenei italiani, a quelle «escrescenze patologiche nate da insufficienza legislativa, finanziaria, funzionale delle Università», che vedevano quali protagonisti in negativo i docenti di ruolo, «arroccati nella difesa di privilegi assurdi ed inconcepibili in una società democratica» (Catalano, 1969, p. 329).

Le questioni del *full time* del professore universitario, del cumulo dell'attività professionale o politica con l'insegnamento, della residenza in sede e della regolarità delle lezioni, dell'accaparramento degli incarichi da parte dei titolari, il carattere feudale che spesso assume la posizione del 'caposcuola' rispetto ad assistenti e a studenti, gli stessi fenomeni camorristici tante volte denunciati nella attuale organizzazione dei concorsi e nel meccanismo delle libere docenze, sono problemi che restano sul piano di una semplice denuncia moralistica senza possibilità di sostanziale soluzione, se non si ci propone di risolverli valendosi anzitutto di interventi legislativi e finanziari che vengano ad eliminare le condizioni obiettive che possono servire di pretesto al malcostume universitario (Atti Parlamentari, 1961, p. 90).

Conclusioni

Di questa Università, dunque, assai debole e per taluni addirittura «moribonda», e alla quale senza le opportune ed incisive riforme strutturali non avrebbe giovato neppure un massiccio sforzo finanziario (che anzi avrebbe rischiato di rassodare ed irrigidire l'attuale struttura), era chiamata ad interessarsi in tempi brevi la classe dirigente italiana per mezzo di un intervento serio ed organico di programmazione e pianificazione che prendesse in seria considerazione le istanze che provenivano da più fronti.

Tale intervento, però, non poteva essere individuato nel *Piano decennale*. Le numerose critiche e le riserve espresse nei riguardi del *Piano* dalle opposizioni di sinistra e da non pochi esponenti della stessa maggioranza di governo (Sinistrero, 1958), infatti, avevano dimostrato ormai ampiamente che, così strutturato, esso non avrebbe trovato l'approvazione del Parlamento. Così, proprio mentre il dibattito, che aveva accompagnato il lungo *iter* parlamentare del provvedimento, stava ormai giungendo a termine con un prevedibile esito negativo, l'on. Fanfani, che, nel frattempo, caduto l'esecutivo da lui presieduto nel febbraio

1962, era subentrato a sè stesso, in occasione della presentazione alla Camera del suo nuovo governo (21 febbraio), rendeva nota la decisione di ritirare il ddl relativo al *Piano decennale*. Ogni intervento organico sul sistema formativo italiano, Università inclusa, andava rimandato ad altra occasione più propizia. Nella consapevolezza, tuttavia, da parte di quasi tutte le forze politiche del Paese che tale disegno complessivo di riforma scolastica non fosse comunque più procrastinabile (Pomante, 2020).

Riferimenti bibliografici

- Ambrosoli L. (1982). *La scuola in Italia dal dopoguerra ad oggi*. Bologna: il Mulino.
- Atti Parlamentari (1961). Camera dei Deputati, 13 giugno 1961, *Relazione della VIII Commissione Permanente sul disegno di legge approvato dal Senato della Repubblica nella seduta del 9 dicembre 1959, presentata alla presidenza il 25 maggio 1961 dal relatore di minoranza Tristano Codignola*, n. 1868 A bis.
- Barbagli M. (1976). *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*. Bologna: il Mulino.
- Bonini F. (2013). Una riforma che non si (può) fa(re). Il sistema universitario e il “Piano Gui”. In A. Breccia (ed.), *Le istituzioni universitarie e il Sessantotto* (pp. 37-49). Bologna: Clueb.
- Canestri G., Ricuperati G. (1976). *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*. Torino: Loescher.
- Capano G. (1988). *La politica universitaria*. Bologna: il Mulino.
- Catalano F. (1969). *I movimenti studenteschi e la scuola in Italia (1938-1968)*. Milano: Mondadori.
- Chiosso G. (1988). *I cattolici e la scuola dalla Costituente al centro-sinistra*. Brescia: La Scuola.
- Codignola T. (1962). *Nascita e morte di un Piano*. Firenze: La Nuova Italia.
- De Francesco C., Trivellato P. (1978). *La laurea e il posto. Istruzione superiore e mercato del lavoro in Italia e all'estero*. Bologna: il Mulino.
- Di Loreto P. (1993). *La difficile transizione. Dalla fine del centrismo al centro sinistra*. Bologna: il Mulino.
- Gliozzi M. (1959). Il piano di sviluppo della scuola. *Il Ponte*, 15(11): 1367-1376.
- Governali L. (2018). *L'università nei primi quarant'anni della Repubblica italiana, 1946-1986*. Bologna: il Mulino.
- Gozzer G. (1959). *Sviluppo e scuola nel Piano decennale*. Roma: Uciim.
- Graziosi A. (2010). *L'Università per tutti. Riforme e crisi del sistema universitario italiano*. Bologna: il Mulino.
- Luzzatto G. (2001). *2001: l'odissea dell'università nuova*. Milano: La Nuova Italia.
- Miozzi U.M. (1993). *Lo sviluppo storico dell'Università italiana*. Firenze: Le Monnier.
- Moretti M. (2011). Sulla geografia accademica nell'Italia contemporanea (1859-1962). In L. Bianco, A. Giorgi, L. Mineo (eds.), *Costruire un'Università. Le fonti documentarie per la storia dell'Università degli Studi di Trento, 1962-1972* (pp. 59-100). Bologna: il Mulino.
- Pazzaglia L. (1988). Ideologie e scuola fra ricostruzione e sviluppo (1946-1958). In *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra, 1945-1958* (pp. 495-543). Brescia: La Scuola.
- Pazzaglia L. (2001). La politica scolastica del Centro-sinistra. In L. Pazzaglia, R. Sani (eds.), *Scuola e società nell'Italia unita. Dalla Legge Casati al Centro-sinistra* (pp. 481-495). Brescia: La Scuola.
- Pomante L. (2018). La politica universitaria del ministro Guido Gonella negli anni della ricostruzione postbellica: dall'Inchiesta per la riforma della scuola al D.D.L. n. 2100. *Annali di storia delle università italiane*, 22 (1): 67-92.
- Pomante L. (2020). Dall'università d'élite all'università di massa: luci e ombre sull'evoluzione dell'istruzione superiore nell'Italia del secondo Novecento. In A. Ascenzi, R. Sani (eds.), *Inclusione e promozione sociale nel sistema formativo italiano dall'Unità ad oggi* (pp. 102-128). Milano: FrancoAngeli.
- Romano A. (1998). A trent'anni dal '68. “Questione universitaria” e “riforma universitaria”. *Annali di storia delle università italiane*, 2: 9-35.
- Sani R. (1990). *Le associazioni degli insegnanti cattolici nel secondo dopoguerra (1944-1958)*. Brescia: La Scuola.
- Sani S. (2000). *La politica scolastica del Centro-Sinistra (1962-1968)*. Perugia: Morlacchi.
- Semenza R. (2009). Una proliferazione eccessiva dell'offerta formativa? In M. Regini (ed.), *Malata e denigrata. L'Università italiana a confronto con l'Europa* (pp. 19-30). Roma: Donzelli.
- Sinistrero V. (1958). Il Piano decennale per la scuola. *Orientamenti pedagogici*, 6: 972-986.